

(p. 167). Il che significa, in altre parole, che se le donne sono meno impegnate nel lavoro e più orientate ai rapporti interpersonali, laddove gli uomini sono più indirizzati al compito e alla professione, questo appare come la conseguenza e non la causa di una minor riuscita femminile nella carriera. Per quanto riguarda la cultura delle relazioni di genere, i dati hanno evidenziato una netta prevalenza di posizioni non stereotipate «anche se le donne sono più facilmente presenti nel gruppo minoritario di chi aderisce a stereotipi; viceversa gli uomini sono sempre più convinti delle loro compagne di lavoro che a queste ultime non interessi la carriera e meno di loro percepiscono differenze e barriere di genere» (ibid.). Infine è interessante osservare come gli atteggiamenti verso le differenze di genere siano strettamente intrecciati alla componente generazionale, il che rappresenta un'esplicita conferma del nesso esistente fra le due variabili richiamate dal titolo dell'opera. Infatti la classe dei più giovani, composta prevalentemente dai trentenni, si dimostra poco sensibile all'esistenza delle discriminazioni lavorative basate sul genere, tendendo anche a negarne la consistenza, nonostante siano, spesso, i più delusi o discriminati. Curiosamente, però, aderiscono più massicciamente ad alcuni stereotipi sulla caratterizzazione di genere delle attività e delle capacità. Al contrario, le donne oltre i cinquant'anni sono quelle maggiormente coscienti dell'esistenza di differenze di genere mentre la generazione intermedia dei quarantenni concentra le proprie energie su proposte concrete di azioni positive, quali, ad esempio, la flessibilità degli orari. Come molto acutamente sintetizza l'autrice, si può osservare che «i risultati hanno confermato l'esistenza di numerose differenze all'interno della differenza di genere: accanto a quelle generazionali, quelle culturali legate all'adesione degli stereotipi di gruppi, sia pure minoritari, sia maschili sia femminili, o anche basate sulla posizione occupazionale e sul ruolo lavorativo» (p. 168). Da qui l'invito della Signorelli a lasciare da parte, nell'affrontare queste tematiche, le interpretazioni dicotomiche, che favoriscono soluzioni unilaterali ed estreme, invocando o un'assoluta uguaglianza, che spesso sfocia nell'appiattimento delle diversità e in un'otusa burocrazia, o un'esaltazione delle specificità, che, però, ponendosi come assoluta ed intangibile, impedisce qualunque sforzo di comunicazione e di contatto. È sicuramente più produttivo e rispettoso delle pluralità esistenti richiamarsi ad altri approcci: Signorelli, nelle ultime righe del suo libro, accenna alla categoria della cittadinanza di genere, elaborata da Chiara Saraceno (1989) e ripresa da Silvia Gherardi (1998) come esempio di una prospettiva più equa, in grado di perseguire un'effettiva uguaglianza, al di là degli slogan politici o delle affer-

mazioni di principio, «anche se le ambiguità di un simile percorso sono nella pratica ancora tutte da esplorare» (p. 169).

In sintesi si può affermare che questo testo rappresenta un'occasione stimolante per rendersi conto di quale complessità e pluralità deve nutrirsi una nuova cultura del lavoro e delle differenze di genere che si faccia interprete delle dinamiche e dei processi in atto nella nostra società, aspetti che Signorelli ha generosamente indagato, cercando di dar voce e visibilità a coloro che troppo spesso ne sono gli attori più deboli: i giovani e le donne.

C. LUNGHI

O. IANNI, *L'era del globalismo*, ed. it. di F. Lazzari, Introduzione di S. Sassen, Cedam, Padova 1999. Un volume di pp. 256.

Quando Foucault propose, in uno dei suoi corsi degli anni Settanta al Collège de France, di giocare ad immaginare un'istituzione terrificante in grado di controllare gli uomini e le donne in essa racchiusi, ci lasciò pensierosi. E quando alcuni luminari seppero che quella istituzione non era altro che la fabbrica, pensarono sì alla fabbrica come utopia capitalista trionfante e cinica, ma difficilmente sarebbero riusciti a pensare ad una fabbrica globale. Ed invece, *l'habitat* attuale è diventato proprio quella fabbrica.

*L'era del globalismo*, il volume dell'italo-brasiliano Octavio Ianni di recente pubblicazione in lingua italiana, restituisce l'immagine di questa realtà, delle sue differenti espressioni, della sua intricata formazione, della sua attualità e delle resistenze che genera. Appartiene appunto a quegli scritti e pensieri imprescindibili per quelli che comprendono che non è possibile catturare la realtà semplicemente come si presenta, e soprattutto per coloro che sanno quanto sia necessaria una metodologia.

Un metodo che permetta di scoprire quel qualcosa di casuale che nasconde la razionalità dello scacchiere mondiale, e allo stesso tempo, quella parte di civiltà, di calcolo, che sta dietro ogni morte, anche apparentemente banale; ma soprattutto le interrelazioni tra tutte queste componenti.

L'opera di Ianni si suddivide in nove capitoli a cui va ad aggiungersi, nella edizione italiana, l'ottima presentazione (nel senso di introduzione alla tematica e di relazione logica con quanto segue) del giovane sociologo Francesco Lazzari, che ha anche tradotto il libro dal portoghese. Lazzari, nella presentazione, riprende i punti centrali dell'opera arricchendola con un'evidente competenza della tematica del globalismo. Tra le sue riflessioni avanza la proposta di pen-

sare alla fisionomia del mondo futuro partendo dagli interessi della persona come soggetto portatore di inalienabile specificità e, come tale, di diritti.

L'introduzione di Saskia Sassen, una delle maggiori studiose della globalizzazione, problematizza la riflessione sulle sfide teoriche e metodologiche che i processi transnazionali presentano alla sociologia.

Al di là degli indiscussi apporti offerti dal presente lavoro, è doveroso soffermarsi a considerare l'organizzazione dei temi al suo interno, l'arricchimento che ne risulta e la chiarezza metodologica con cui Ianni studia, spezza e riarma ogni tematica che affronta.

Come nella borgesiana biblioteca di Babele, il libro di Ianni inizia – se dovessimo prediligere una figura metaforica – con una sorta di esagono dai cui lati-tema possono scaturire, fino a formare un favo infinito, altre figure esagonali, e da queste altre ancora.

Il senso della sua opera si può intuire sin dalle prime righe «il mondo è entrato nell'era del globalismo. Tutti soffrono la sfida dei dilemmi e degli orizzonti che si aprono con la formazione della società globale» (p. 19).

È questa riflessione iniziale che dà forma al primo esagono ai cui lati se ne vanno ad aggiungere altri che riprendono in qualche modo la tematica del precedente, formando nuovi spazi di chiarezza e di discussione con riferimento al mondo agrario, alla città globale, alle nazioni, al regionalismo, al lavoro e al capitale, alle razze e al popolo, fino ad arrivare all'ultima parte del discorso, che potrebbe essere la prima: il neoliberismo e il neosocialismo come forme storiche, nuove, rispetto all'idea e alla pratica del progetto che ciascuno propone, nell'epoca del globalismo.

Il libro inizia cioè con una concettualizzazione, intesa come astrazione di un processo. L'autore trasporta il lettore verso temi più visibili per permettergli di pensare in concreto a situazioni conosciute; e così da condurlo inevitabilmente all'idea di globalismo (trovandosi quindi di nuovo all'inizio), ma questa volta avendo rielaborato concettualmente la problematica.

La prima sfida che viene proposta è quella di comprendere la trama della storia attraverso il riconoscimento dei suoi iati, delle sue rotture, e non delle sue continuità. Così, parlare di globalizzazione, non significa solo descrivere il fenomeno dell'universalizzazione del capitalismo come metodo di produzione e processo civilizzatorio (il quale riassume già abbastanza, le invase discussioni sul tema); ma, anche e soprattutto, studiare la globalizzazione significa riconoscere nella sua essenza la generalizzazione della flessibilità dei processi di lavoro e di produzione, la formazione del lavoratore (operaio) collettivo e

deteritorializzato e, finalmente, le trasformazioni delle condizioni di vita e di lavoro che avvengono nelle diverse parti del globo.

In questo geroglifico di figure tematiche, che nelle mani di Ianni diventano convergenti, divergenti e contemporaneamente parallele, le migrazioni orientate in tutte le direzioni, la crescita del contingente dei disoccupati, la comparsa di quella che viene chiamata sottoclasse (o sottoproletariato) sono tutti argomenti trattati nel dettaglio e che oggi, collocandosi su scala globale, danno luogo a problemi sociali, economici, politici, razziali e culturali. Emergono così le disuguaglianze, le tensioni e gli antagonismi che la globalizzazione crea e ricrea. Chi segue con attenzione l'analisi proposta in questo primo capitolo non potrà dunque più pensare che globalizzazione equivalga a omogeneità.

Se alla base della globalizzazione si trova il processo di sviluppo intensivo ed estensivo del capitale, l'ambito privilegiato a cui il capitale deve estendere la sua organizzazione del lavoro e della produzione è dunque il mondo agrario. Allontanandosi dalla superflua nozione del processo di globalizzazione che reclama colori, rumori e ritmi degni di un videoclip, Ianni dirige il lettore verso l'apparente calma di questo mondo, per sviscerare in che misura, e sebbene in modo irregolare e frammentario, l'industrializzazione e l'urbanizzazione lo stiano trasformando.

Poiché i processi di lavoro e di produzione comprendono le forme di socialità, le istituzioni sociali, i modelli e i valori socioculturali, è inevitabile che le evidenti modificazioni accadute in questi ambiti, trasformino i gruppi e le classi sociali, non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente. Ed è proprio in questo senso che la classe contadina cambia e acquisisce un altro significato.

Riprendendo il processo di urbanizzazione, o forse presentando un altro aspetto dello stesso esagono, l'autore propone la formazione della città globale come espressione particolare dell'estensione del modo di vita, della socievolezza, dei valori e dei modelli culturali urbani. È in essa che si concentrano e vivono differenti culture, lingue, religioni. È in quella stessa città diversa e diseguale che sorgono intolleranze e discriminazioni e in cui convivono individui, gruppi, classi o collettività, che si rielabora criticamente la loro situazione. Questa città che si realizza negli ultimi anni del secolo XX è presentata come condizione e risultato della globalizzazione del capitalismo.

In senso stretto, quello che si denomina globalizzazione ridefinisce il ruolo dello stato nazione, senza che necessariamente questo implichi la sua sparizione; è un'opinione acuta, se si vuole, ma non insperabile per vari studiosi. Quello che Ianni aggrega a questo argomento è

una preoccupazione: con tale ridefinizione di stato nazione, o di società nazionale, quello che si modifica è l'oggetto di studio delle scienze sociali. Dopo varie discussioni intorno a questa argomentazione, l'autore propone un'analisi delle relazioni tra nazionalismo, regionalismo e globalismo, non solo come polarizzazioni che caratterizzano il presente, bensì e soprattutto, come possibili prospettive verso il futuro.

Così, muovendosi come immaginari minuscoli geometri, da un lato all'altro della stessa figura che inizia a fare parte di una nuova figura, o è all'origine di un'altra, si arriva alla tematica inevitabile di qualunque indagine che pretenda di affrontare seriamente il processo di globalizzazione: cioè il ruolo del lavoro e del capitale. L'autore fa luce sulla globalizzazione del mondo del lavoro riferendosi ai mutamenti qualitativi e quantitativi della dinamica delle forze produttive, della composizione e della dinamica della classe operaria. Parlare di accumulazione flessi-

bile, di rivoluzione microelettronica, di ristrutturazione del mercato del lavoro, deve permettere necessariamente di vedere effetti che sono anche la sua essenza: disoccupazione strutturale, sovrappopolazione relativa di forza lavoro, sottoclasse, terzomondializzazione.

Già la sola precisione con cui Ianni affronta la tematica del globalismo potrebbe costituire una motivazione a favore della lettura di quest'opera. Globalismo come configurazione storico-sociale, come formazione sociale globale diseguale e problematica, come totalità complessa e contraddittoria, come totalità storica e teorica, la cui formazione, come rottura storica, si rivela simultaneamente come rottura epistemologica. E saranno proprio gli approfondimenti relativi a queste tematiche che potranno permettere di sviscerare ulteriormente lo studio delle relazioni, dei processi e delle strutture che costituiscono il globalismo.

G. GIAMBERARDINO